



**Comitato Integrazione Scolastica Handicappati
Handicap & Scuola**

**Facoltà di Scienze della Formazione – Università di Torino
La Stampa**

C.S.A. – "Prospettive assistenziali"

**Col patrocinio di:
Regione Piemonte – Provincia di Torino – Comune di Torino – Direzione Scolastica Regionale
per il Piemonte**

CONVEGNO PER MARIO TORTELLO: IL SUO IMPEGNO IL SUO MESSAGGIO

Torino, Istituto Avogadro, corso S. Maurizio, 8 (ingresso: via Rossini 18)
sabato 13 ottobre 2001 ore 10:00 – 13:30 / 14:45 – 17:30.

PER MARIO TORTELLO: IL SUO IMPEGNO IL SUO MESSAGGIO

"Quattro parole chiave per fare un'integrazione di "qualità":

- *Riprendiamoci la pedagogia*
- *Partecipare per apprendere*
- *Pensami adulto*
- *La Pedagogia dei Genitori" (maggio 2001)*

"Pensami adulto"

MARIA GIOVANNA CANTONI (*)

"Pensami adulto": ho scelto questa frase per ricordare Mario, perché è collegata alla mia esperienza e ad alcuni incontri con Mario. Questa frase è il titolo di un libro scritto da Nicola Cuomo, il titolo era stato suggerito da Mario. Quattro anni fa, quando è uscito il libro, Mario mi chiese un giudizio su questo titolo; io gli dissi che era molto bello, che più che un titolo poteva essere l'indicazione di lavoro per tutta l'integrazione nella scuola secondaria.

Allora Mario mi suggerì di scrivere un libro sulla integrazione nella scuola secondaria e mi promise che, se l'avessi fatto, lui avrebbe pensato al titolo.

Non ho scritto questo libro perché, come spiegai allora a Mario, ci sono molte e importanti esperienze di integrazione nelle scuole superiori specialmente negli istituti professionali; in queste esperienze sono coinvolti gli Enti locali, le ASL, le strutture territoriali, le associazioni, per questo motivo le esperienze di integrazione differiscono da luogo a luogo sia per le leggi regionali sia per questioni sociali e culturali.

Era difficile trovare un modo unitario per raccontarle. Scrivere quel libro voleva dire trovare analogie e differenze fra i vari modi di operare delle scuole e degli enti territoriali, mi sembrava e ancora mi sembra difficile.

(*) Ispettrice Tecnica del Ministero dell'Istruzione.

"Pensami adulto" è stato un po' lo slogan del mio lavoro di questi anni. Che cosa vuol dire "Pensami adulto"?

Ne parlavamo tempo fa io, Mario e Sergio Neri, un altro amico che ci ha lasciati, durante un intervallo dei lavori dell'Osservatorio. Che cosa vuol dire "Pensami adulto"?

"Vuol dire che la scuola deve realizzare un progetto di vita; queste parole le diciamo sempre ma che cosa vogliono dire? Un progetto per il futuro? Un progetto per domani?" avevo chiesto.

"No, ci disse Sergio, significa progetto di vita: è più chiaro. Vuol dire preparare per un ragazzo un progetto formativo, culturale e professionale nel quale ci sia la visione della persona che sarà domani, un progetto che tenga conto delle varie dimensioni delle persone: da quella lavorativa, a quella sociale, a quella relazionale e anche a quella ludica (anche gli adulti giocano e si divertono), cioè nel progetto si deve "vedere il cittadino che lavora, che vota e che vive serenamente la sua vita".

"Significa anche pensare che questo ragazzo è adulto, non è più un bambino, cioè significa che deve essere considerato un adulto e che deve essere interpellato per tutte le cose che lo riguardano come il PEI, la scelta dello stage, ecc." aggiunse Mario. E come avveniva sempre all'Osservatorio ... avevano ragione tutti e due.

In tutti questi anni negli istituti professionali, dove ci sono più di venticinque alunni per classe e più di due disabili per classe, dove gli studenti disabili che frequentano regolarmente sono 50- 60, in questi istituti abbiamo realizzato questi progetti di vita; pur-

troppo non sempre le cose sono andate come avrei voluto: ci sono scuole dove i percorsi dei ragazzi disabili sono percorsi solitari verso il lavoro, con stage solo per loro.

Queste scelte sono sbagliate: lo studente disabile appartiene a quella classe e a quel consiglio di classe. Il consiglio di classe è responsabile della formazione di quello studente come lo è della formazione degli altri alunni della classe, il ragazzo appartiene a quel gruppo di amici. Il futuro di un alunno non è solo fatto di lavoro, ma è fatto anche di amicizie, di chiacchierate fatte mentre si passeggia, delle pizze del sabato sera, delle spalle su cui piangere quando tutto sembra andare male o di festa fatte insieme. Se facciamo fare allo studente disabile il percorso da solo, gli togliamo un pezzo di vita.

Anche la norma, su questa questione è molto chiara.

La sentenza della Corte Costituzionale n. 226 del 6 luglio 2001 afferma che la concreta attuazione dell'obbligo scolastico necessita che l'istruzione delle persone handicappate si compia attraverso la frequenza delle classi comuni delle istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado; la frequenza costituisce infatti lo strumento fondamentale per il raggiungimento dell'obiettivo consistente nello sviluppo delle potenzialità della persona handicappata nell'apprendimento, nella comunicazione, nelle relazioni e nella socializzazione.

A Boiogna abbiamo fatto una grande battaglia contro l'Amministrazione provinciale che aveva proposto per i giovani studenti disabili percorsi che richiedevano tre, quattro e perfino cinque giorni di lavoro fuori dalla scuola. (Purtroppo queste situazioni si verificano anche in altre province, per esempio a La Spezia). I giovani erano raggruppati con altri disabili in base all'unico criterio di fare lo stesso lavoro.

Questo è profondamente sbagliato, non solo perché è contro le norme (oltre la sentenza che abbiamo sopra ricordato, si veda la legge 118/71 art. 28), ma anche perché la frequenza di un alunno disabile è di stimolo alla crescita e alla maturazione degli stessi compagni normodotati che dalla presenza di coetanei in difficoltà possono acquisire la capacità di riconoscere e rispettare la "diversità", recependo e sviluppando atteggiamenti di mutuo aiuto e sentimenti di solidarietà.

"Pensarsi adulto" vuole anche dire pensare al lavoro. I processi legati al lavoro assumono particolari significati perché il lavoro è un fattore di autonomia in grado di influenzare diversi aspetti della vita economica, sociale, relazionale delle persone. Inoltre il lavoro rappresenta un essenziale punto di collegamento alla società. Il lavoro rappresenta l'appartenenza strutturante: il collegamento fondamentale fra i destini individuali ed i destini collettivi: la reciprocità e la complementarietà tipica dell'età adulta.

La legge 68/99 si occupa del collocamento mirato. Per collocamento mirato dei disabili si intende quella serie di strumenti tecnici e di supporto che per-

mettono di valutare adeguatamente le persone con disabilità nelle loro capacità lavorative e di inserirle nel posto adatto, attraverso l'analisi dei posti di lavoro, forme di sostegno, azioni positive e soluzioni dei problemi connessi con gli ambienti, gli strumenti e le relazioni interpersonali sui luoghi quotidiani di lavoro e di relazione.

Per questo sono importanti le certificazioni di credito formativo che le scuole rilasciano. Nella regione Emilia-Romagna le indagini previste dalla 68/99 sono ormai terminate. Notizie, non ancora ufficiali, informano che il mercato del lavoro per i giovani disabili presenta meno tensioni che in altre situazioni. Inoltre, dai dati raccolti, pare che, in Emilia, (come nel Veneto e in Lombardia) il numero delle persone disabili "effettivamente disponibili" sia sensibilmente inferiore al numero dei posti di lavoro teoricamente messi a disposizione dalle imprese.

La conseguenza è che, sul mercato del lavoro di queste regioni, sono ormai carenti le persone disabili con grado medio di disabilità e di più facile collocabilità nel sistema regionale delle imprese.

La scuola deve allora preoccuparsi degli allievi disabili di più difficile collocabilità fornendo a questi allievi competenze di base trasversali e, in particolare, operare per l'individuazione di requisiti necessari per instaurare e mantenere un rapporto di lavoro, aumentando nello studente disabile la consapevolezza di sentirsi, di pensarsi come lavoratore (quindi con la capacità di eseguire mansioni in modo autonomo, con la capacità di autoorganizzarsi...).

L'ultima volta che ho cercato di telefonare a Mario è stata pochi giorni prima della sua morte, quella sera non sono riuscita a parlargli, eppoi non l'ho più richiamato. Volevo farlo partecipe di un episodio che mi aveva fatto contenta e che ora vi racconto.

Un insegnante che avevo incontrato mi aveva parlato di una sua esperienza condotta con una prima classe di un istituto professionale.

Una classe molto disgregata, individualista in cui ognuno pensava per sé. In quella classe c'era un ragazzo disabile con deficit motori ed intellettivi. I compagni non parlavano con lui, non lo aiutavano con la carrozzina e neppure gli porgevano i libri che erano sul banco quando lui non riusciva a prenderli. Stava solo vicino ad un primo banco vuoto, che non riusciva neppure ad utilizzare per appoggiare libri e quaderni.

L'insegnante e il consiglio di classe non sapevano che fare con questa classe formata da ragazzini che pensavano solo a se stessi.

Nell'istituto si pubblicava un giornale: la redazione del giornale propone, forse perché era a corto di idee, forse per coinvolgere altri collaboratori, di dedicare due pagine del giornale agli scritti degli studenti delle prime classi.

L'insegnante, come tutti i bravi insegnanti, utilizza tutti gli stimoli per far crescere i suoi alunni: propone a quella classe di fare alcuni articoli per il giornale.

"Così tutti vedranno quanto sono bravi gli alunni di 1°E!"

"Noi non sappiamo come si fa", "non sappiamo cosa dire" risposero gli studenti.

L'insegnante allora propose agli alunni di scrivere quello che a loro piaceva e quando ne avevano voglia e di portarlo a scuola. Questi testi sarebbero stati poi sistemati a scuola: lo avrebbero fatto tutti insieme.

"Che sia la volta buona?" pensò l'insegnante

Fu veramente "la volta buona": arrivarono tutti con i loro foglietti con molte cancellature, scelsero alcuni testi e li rielaborarono con le tecniche della scrittura collettiva. "Non ho mai spiegato le regole di grammatica e di sintassi con una maggiore attenzione da parte degli alunni" mi ha confidato la docente. La classe presentò al giornale quattro testi che furono tutti pubblicati.

"Incominciò così per il nostro consiglio di classe una esperienza splendida di didattica cooperativa che ha dato dei risultati inaspettati per tutti".

Fra i testi c'era anche quello di Michele, il ragazzo disabile che aveva fatto un tentativo di scrivere una poesia.

La classe la rielaborò con grande entusiasmo; ad ogni modifica si rivolgevano a Michele dicendo: "Michè ci siamo? dillo se siamo fuori!"

Questa è la poesia che hanno scritto.

Incontro

Mi trascinavano a scuola
 infreddolito nella coperta che mi copriva
 insieme ai miei libri grigi e squaciti

Nel sonno non ancora passato
 sentivo il cigolare della carrozzella
 e il dolore di sempre al collo.

Ho visto
 Un ciuffo biondo sollevato dal vento
 Mani bianche
 che stringevano libri colorati
 Il freddo era passato.

Michele con la 1^oC.

"La firma è stata discussa da tutti. Qualcuno aveva proposto di firmare "Michele", ma Michele si era opposto. Qualche altro aveva proposto "gli amici di Michele". Qualche altro la "1^oE".

Ha raccontato l'insegnante: "La cosa migliore è stata la discussione sulla firma della poesia, mentre discutevano, i ragazzi si accorgevano che Michele era un loro compagno, un compagno speciale. Era bastato veramente poco per far accettare Michele e da quel momento non lo hanno più lasciato solo".

A me questa storia a lieto fine era sembrata un bellissimo dono, un regalo inaspettato che volevo condividere con Mario e che ora condivido con voi.

Che dire ancora? Sergio ci ha lasciato, Mario ci ha lasciato. Siamo rimasti in pochi. Che fare?

"Andate avanti voi che ci credete" è stato l'ultimo messaggio che Sergio ha inviato all'Osservatorio.

Allora andiamo avanti insieme per risolvere i problemi che ci aspettano.